



# COSÌ HO VISSUTO QUELLA GIORNATA DELL'8 SETTEMBRE

## Ragazzi alla caccia di armi

Sono nato il 18-12-1930 in uno dei borghi più «malformati» di Ferrara: il famigerato «Borg ad San Luca». Famigerato perché durante tutto il ventennio mussoliniano, San Luca è sempre stato un borgo dove i fascisti e il fascismo non sono mai riusciti ad avere cittadinanza. Il fatto di non voler plegare la testa e di non rassegnarsi di fronte al regime fascista, comportò dure conseguenze per la gente della borgata che, non trovando lavoro da nessuna parte proprio per questo suo antifascismo, dovette arrangiarsi in tutti i modi per sopravvivere. Di qui la cattiva fama di S. Luca, che durante il ventennio fascista pagò uno dei prezzi più alti pagati dall'antifascismo ferrarese per la conquista della libertà e della repubblica.

Il borgo di S. Luca si trova sulla riva destra del fiume Po di Volano che attraversa l'intera città di Ferrara. Questo fiume, che ha sempre rappresentato una risorsa naturale per le popolazioni rivierasche, durante il periodo fascista rappresentò una fonte providenziale di sostentamento per gli abitanti del borgo. Gli uomini e i ragazzi pescavano giorno e notte, mentre le donne facevano le lavandine per le famiglie borghesi della città. I ragazzini come me, si avventuravano spesso nella città e nelle campagne vicine in cerca di legna da ardere per l'inverno, di frutta, ortaggi ed altro per aiutare le famiglie a sbarcare il lunario alla meno peggio. Quella era una vita di S. Luca era quindi una vita di stenti, di fame, di miseria nera.

Nel 1940, la mia famiglia si trasferì in via Luigi Borsari, situata all'interno della città, in uno dei rioni più miserevoli e malfamati. Era una zona di tuguri spaventosi: Mortara 70 era l'esempio più macroscopico e vergognoso degno di un regime come quello fascista. Parecchia gente abitava anche nei famigerati «Camurati», caveau del sottoterra che cinge la città estense. Le famiglie povere che erano sfrattate dai padroni o che non riuscivano

comunque il più giovane, i miei amici avevano circa due anni più di me. Uno di questi, Ivano Zappaterra, cadrà in combattimento al mio fianco il 23 aprile 1945, vigilia della liberazione, all'età di 17 anni. Fu in quell'occasione che lo rimasi ferito da due raffiche di mitra e da schegge di granata.

Organizzammo una scala umana per poter raggiungere la sommità del muro di cinta. I primi due erano il sergente ed un altro giovane sui ventenni, poi seguivano noi ragazzi. Entrammo in tre nella immensa caserma. Anche il sergente raggiunse la sommità del muro, e mentre tagliava il filo spinato faceva da vedetta e ci guardava le spalle con la sua pistola d'ordinanza. Quel sergente, che rimase con noi per tutta la durata dell'operazione, si dimostrò un «toscanaccio» dal sangue freddo e molto coraggioso.

Nel silenzio della notte (in pieno oscuramento e copri-fuoco), rotto di tanto in tanto dalle grida apparentemente senza senso dei pochi soldati nazisti, incominciammo a percorrere senza sosta i vasti locali del piano terra della caserma, facendo del nostro meglio per seguire attentamente le indicazioni che ci aveva dato il sergente per raggiungere il magazzino-arteria. Riuscimmo a individuarlo in poco tempo. Entrammo con facilità estrema, poiché le porte non erano chiuse a chiave. Ci accolsse un intenso odore di fumo di sigaretta: con ogni probabilità qualcuno era uscito da poco da quel locale. I tedeschi stavano dalla parte opposta dell'imboccatura, dove si trovava il corpo di guardia.

Incominciammo subito a trasportare fuori armi leggere: novissimi: fucili mitragliatori Breda, pistole d'ordinanza Beretta cal. 9, moschetti 91 e mod. 38 e bombe a mano. Simili alla stanchezza e dalla paura, ma contenti e fieri di quell'operazione, ci accingevamo a trasferire fuori dalle mura il grosso bottino, quando il sergente ci chiese se avevamo preso anche le munizioni. Accidenti, a quelle non avevamo pensato! Riprendemmo quindi a fare la spola per recuperare le munizioni. Ne trovammo in grande quantità: non trovammo invece una sola pallottola per le pistole.

Mentre gli altri avevano incominciato a trasbordare al di là del muro di cinta, con l'aiuto di una corda, le casse e i zaini pieni di armi e munizioni, spinto dalla gran fame che mi attanagliava lo stomaco, ritornai indietro ed entrai nella grande cucina, che avevo già notato prima, alla ricerca disperata di qualche cosa da mangiare. Trovai alcuni pentoloni con qualcosa dentro che odorava di cibo, di minestrone. Presi un mestolo e ingurgitai: avevo tanta fame, una fame antica; ed era la prima volta in vita mia che potevo mangiare a sazietà; solo che non era il momento ideale per una così grande mangiata: avevo molta fretta e tanta paura. Trovai poi un sacco con dentro una decina di pagnotte e me la filai via, a tutto gas. I tedeschi stavano per intravedere la caserma e ogni tanto sparavano raffiche di mitra per intimorire e tenere a bada i pochi soldati che non erano riusciti a scappare e che si trovavano nelle camere al piano superiore. Con il

colore in gola e le gambe che ormai non mi reggevano più, raggiunsi i compagni. Ma al di qua non c'era più nessuno e nemmeno le armi, ad attendermi per aiutarci a scavalcare il muro, c'era solo il buon sergente, che mi gettò subito la corda per tirarmi su. Per prima cosa legai il sacco per mettere al sicuro le pagnotte, e nel preciso momento in cui stavo per iniziare la scalata aggrappato alla corda tenuta dal sergente accavalcai sul muro buco che non due tedeschi provenienti dalla parte della caserma di fronte alla via «Cisterna del Folto». Probabilmente erano cavalcioni sul muro che mi chiamavano dicendomi di far presto. Lo raggiunsi velocemente, e vidi i due tedeschi orrendamente maciullati dallo scoppio di bombe a mano. Il sergente mi disse di recuperare le armi dei soldati uccisi. Per me non fu facile; l'odore del sangue caldo mi provocò una forte nausea che mi fece vomitare. Mi tirarono su con la tracolla il mitra lordo di sangue, e mi ritrovai finalmente in strada insieme agli altri... eravamo rimasti in quattro con il sergente. Provvedemmo quindi a nascondere le armi nel vicino sottoterra.

Terminata l'operazione, il sergente ci salutò abbracciandoci tutti. Prese una pistola-machete e una P. 38 dicendoci che dalle sue parti vi erano alle montagne piene di boschi e che avrebbe fatto come i partigiani russi (era reduce dalla campagna di Russia, dove aveva conosciuto anche il brutale trattamento riservato agli italiani dai soldati nazisti). Poi il «toscanaccio» ci lasciò, incamminandosi verso Porta S. Giorgio. Noi tre ci avviammo verso Porta Mare. Con me portavo il pistole-machete, una P. 38 e il sacco con sei pagnotte, perché una l'avevamo data al sergente e l'altra l'avevamo mangiata insieme. Ci dissetammo e ci la-

gollammo, ma con poche speranze di cavarmela. Improvvisamente set-sette esplosioni quasi simultanee mi raggiunsero il sangue. Segui un grande silenzio. Non vedevo più le sagome dei tedeschi, vedevo soltanto fumo e sentivo un forte odore di esplosivo. Stavo ancora cercando di capire che cosa era accaduto, quando un fischio, a me noto, mi richiamò alla realtà. Vidi di nuovo il sergente accavalcati sul muro che mi chiamava dicendomi di far presto. Lo raggiunsi velocemente, e vidi i due tedeschi orrendamente maciullati dallo scoppio di bombe a mano. Il sergente mi disse di recuperare le armi dei soldati uccisi. Per me non fu facile; l'odore del sangue caldo mi provocò una forte nausea che mi fece vomitare. Mi tirarono su con la tracolla il mitra lordo di sangue, e mi ritrovai finalmente in strada insieme agli altri... eravamo rimasti in quattro con il sergente. Provvedemmo quindi a nascondere le armi nel vicino sottoterra.

Terminata l'operazione, il sergente ci salutò abbracciandoci tutti. Prese una pistola-machete e una P. 38 dicendoci che dalle sue parti vi erano alle montagne piene di boschi e che avrebbe fatto come i partigiani russi (era reduce dalla campagna di Russia, dove aveva conosciuto anche il brutale trattamento riservato agli italiani dai soldati nazisti). Poi il «toscanaccio» ci lasciò, incamminandosi verso Porta S. Giorgio. Noi tre ci avviammo verso Porta Mare. Con me portavo il pistole-machete, una P. 38 e il sacco con sei pagnotte, perché una l'avevamo data al sergente e l'altra l'avevamo mangiata insieme. Ci dissetammo e ci la-

pressione e persecuzione del governo socialista.

Nel giugno 1945, all'ospedale dove ero ricoverato per le gravi ferite riportate in combattimento contro i nazisti, una Commissione di alti ufficiali alleati mi consegnò un diploma a firma del Maresciallo Alexander Comandante Supremo delle forze alleate del Mediterraneo Centrale, che tra l'altro dice: «Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno accammati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà».

Nel luglio 1948 fui licenziato per rappresentanza antisindacale e dopo pochi giorni, in seguito ai fatti accaduti con l'attentato al compagno Togliatti fui arrestato, processato e condannato ad oltre sette anni di carcere. Uscii nel 1950 grazie all'amnistia emanata in occasione dell'anno Santo.

Portomaggiore - Ferrara

## Cefalonia mi spaventa ancora

Mi chiamo Maviglia Domenico e sono nato ad Africo (RC) il 17-7-1920. Ho moglie e otto figli, sono quasi analfabeta (ho imparato a leggere soltanto il mio otto settembre dell'anno 1943 non potrei dire nulla perché quel giorno l'ho passato senza parteciparvi avvenimenti).

I guai cominciarono dal 9-10 in poi. Facevo parte della Divisione Aquil di stanza nella famigerata Isola di Cefalonia (Grecia). Eravamo contenti quel giorno, perché pensavamo che saremmo tornati subito a casa. Ma aveva detto bene il sottotenente Calce (siciliano). Egli esclamò: «Ragazzi, io temo che la guerra inizi adesso». Infatti fu così, ed egli fu gravemente ferito e in seguito all'avanzata dei tedeschi credo che difficilmente sia rimasto vivo.

Erano con me, oltre a due miei camerati, anche due cognati sergenti, siciliani. Ricordo il cognome di uno di essi, si chiamava Tru-



ROMA — Soldati e civili a Porta San Paolo prima del combattimento

**L**E PREMESSE dell'8 settembre sono già tutte nel 25 luglio. E con un terribile attacco di collera che Hitler accoglie la notizia della deposizione e dell'esilio di Mussolini, ma anche con un'esplosione di furiosa energia. Il Fuehrer s'illude ancora sui sentimenti del popolo italiano. Crede che il colpo di Stato sia solo l'opera del re, dell'aristocrazia, dei massoni e degli ebrei, e che la parte «sana» della nazione sia sempre fedele all'alleanza con la Germania. Ma non s'inganna sulla prospettiva, anche se per un momento è disorientato dalla frase scagurata con cui Badoglio ha dichiarato che «la guerra continua».

Dice Hitler ai suoi, asseragliati nella «Tana del Lupo»: «Questo lo debbono fare (cioè: gli italiani devono continuare la guerra) altrimenti sarebbe nient'altro che tradimento. Ma anche noi seguiranno a giocare lo stesso gioco per impadronirci finalmente di quella gente, per dare il fatto loro a quelle canaglie». E ordina di preparare subito un piano per la cattura di quel «branco di traditori, che sono il re, Badoglio, i membri del Gran Consiglio del fascismo che hanno votato contro il Duce, ma anche il Papa (il Papa «tedesco», che pure ha evitato di condannare apertamente i delitti del nazismo)».

In due conversazioni fra Hitler e i suoi generali risuonano, con truce anticipazione, gli spari delle future stragi.

Hitler: «Piombare su Roma con l'artiglieria d'assalto, e catturare il re, tutta la banda... Soprattutto devo acchiappare il principe ereditario».

Gen. Keitel: «Più importante è catturare il vecchio».

Gen. Bodenschatz: «È necessario organizzare bene l'azione, caricarli subito su un aeroplano e portarli via».

Hitler: «Sì, subito via con un aeroplano, immediatamente. Dobbiamo compilarne un elenco. Naturalmente vi è da includere quel Ciano e poi Badoglio e molti altri, ma in primo luogo tutta la marmaglia al completo e Badoglio, beninteso, vivo o morto».

Hitler decide di trattenerlo in Germania, come ostaggio, tutti i 150 mila lavoratori italiani, senza eccezioni. Poi continua il suo sfogo.

Hitler: «A questo all'occupazione di Roma si deve arrivare ad ogni costo... acchiappare il governo al completo...».

Gen. Hewel: «Dobbiamo comunicare, o no, che le uscite del Vaticano saranno bloccate?».

Hitler: «Per me fa lo stesso, io il Vaticano lo occupo subito. Lei crede forse che il Vaticano mi metta soggezione? Lo occuperemo subito. Prima di tutto c'è dentro l'intero corpo diplomatico. Ma io me ne freggo. La banda è dentro, ma noi la tireremo fuori, quel branco di porci... Più tardi faremo le nostre scuse. Per quel che ci costeranno...».

L'idea di impadronirsi di Roma per il momento non si realizza. Ma un piano ben più vasto e impegnativo viene elaborato a partire dal 27 luglio, cioè meno di 48 ore dopo l'arresto di Mussolini. L'operazione è chiamata «Aurora» (dal nome del famoso re dei Visigoti, che 1533 anni prima, per l'esattezza il 24 agosto del 410 d.C., ha conquistato e saccheggiato Roma, e poi si è ritirato in Spagna). La banda è dentro, ma non la tireremo fuori, quel branco di porci... Più tardi faremo le nostre scuse. Per quel che ci costeranno...».

Nella prima stesura, che sarà rivista e aggiornata, ma che in sostanza sarà applicata con metodo e (purtroppo per noi) con molto successo, l'operazione si divide in quattro fasi.

«Eche (Querchia), che prevede la liberazione di Mussolini ed è affidata al colonnello delle SS Ott. Skorzeny».

«Studenti del nome dell'omonimo generale che la dirigerà (occupazione di Roma e restaurazione del fascismo)».

«Ache (Asce), diretta a mettere le mani sulla flotta italiana (questo solo obiettivo fallirà)».

«Schwarz (Nero), che comprende un'offensiva generale contro tutte le forze armate italiane, la loro cattura, il loro disarmo o distruzione, la conquista di tutti i punti strategici dell'Italia, a partire dall'ordine per l'esecuzione del piano: Ache».

I tedeschi non perdono tempo. Se si guardano le date, si scopre che i primi passi per l'occupazione di Roma sono precedono addirittura la formulazione delle quattro fasi. Già il 26 luglio, duemila paracadutisti cominciano a sbarcare nell'aeroporto di Viterbo. Dal 28 ai primi di agosto, a ondate successive, arrivano nella base di Pratica di Mare, presso Roma, aerei tedeschi carichi di soldati (quattromila), di munizioni, carri blindati, cannoni. Gli ufficiali italiani che osano protestare vengono minacciati, talvolta insultati.

Lo stesso avviene al Nord. Durante la notte fra il 25 e il 26 luglio, truppe tedesche si

# Come finì una guerra e ne cominciò un'altra

di ARMINIO SAVIOLI

ammassano alla frontiera e all'alba cominciano a penetrare in Italia «forzando il Brennero» formazione di combattimento» (così si esprime un volume dell'Ufficio storico del nostro Stato Maggiore, pubblicato nel 1975), occupano tutto l'Alto Adige, sorvegliano nodi strategici, stazioni ferroviarie, impianti industriali, esigono (ma non ottengono) la consegna delle chiavi delle fortificazioni confinarie e lo smantellamento dei ponti, si spingono fino a stampare una moneta d'occupazione.

L'afflusso delle truppe naziste prosegue nei giorni successivi anche dalla Francia e dalla Jugoslavia. Sui passi del Moncenisio, Resia, Dobbiaco, Tarvisio, Fiedicolle, Postumia, romano motorizzato, stridono cingoli di «panzer», risuonano i canni di guerra dell'esercito di Hitler che cala in Italia. Al Sud, i tedeschi abbandonano in fretta la Sicilia già invasa dagli anglo-americani e si attestano in Calabria e in Puglia.

In poco più di tre settima-

ne, entro il 17 agosto, l'Italia è già, di fatto, occupata. Le nostre truppe (male armate, a corto di uomini, munizioni, benzina, uniformi, scarpe, in parte appena riduci da gravi sconfitte in URSS e in lenta fase di riorganizzazione) sono completamente «incapsulate», accerchiate, controllate dai tedeschi. Questi dispongono non solo di 17 divisioni (più quattro in arrivo), dotate di armi potenti e moderne, ma di una massa di 150.000 uomini cosiddetti «fusi», sia in uniforme, sia in borghese (spie e agenti della Gestapo), infiltrati ovunque e pronti a dare manforte alle grandi unità. Particolarmente ingente è la concentrazione degli «fusi» a Roma: novemila fra militari, agenti segreti, membri del partito nazista con incarichi spionistici.

Il governo italiano, preso nella trappola dei suoi stessi dubbi, incertezze, paure, viltà, reagisce frettosamente. Soltanto obiezioni e proteste, anche ad alto livello, durante incontri fra il capo di SM

Ambrósio e i generali Kesslering, Keitel, Rommel, a Roma (31 luglio), a Tarvisio (6 agosto), a Casalecchio presso Bologna (15 agosto). La replica tedesca (beffarda, talvolta dura) è sempre la stessa: dato che «la guerra continua», bisogna concentrare tutte le forze necessarie «per la comune difesa d'Italia». Con o senza Mussolini, non siamo forse sempre alleati? Si potrebbe replicare che pochi giorni prima, il 19 luglio, a Feltre, durante l'ultimo incontro fra il Duce e il Fuehrer, questi si è rifiutato di fornire altre truppe e armi per contrastare il passo agli anglo-americani. Perché ora ha cambiato idea? Ma discutere sarebbe vano. I tedeschi non vogliono difendere l'Italia, bensì la Germania. L'Italia gli serve solo come campo di battaglia avanzato, come ultimo bastione per ritardare la resa dei conti.

Gli incontri italo-tedeschi si concludono con accordi formali che le due parti sottoscrivono in perfetta malafede. I tedeschi continuano a

tempo dell'Italia, potenziato da Mussolini e mantenuto in funzione da Badoglio) registra una conversazione fra la signora Angela Donati e il maggiore tedesco Otto Hoffman. Questi, un moderato, si dichiara molto inquieto per i progetti del nuovo ambasciatore Rahn, un nazista fanatico, che ha sostituito il principe, ma insinuava Von Mackensen.

«Quel matto di Rahn — dice Hoffman — si è ficcato in testa la funzione da Badoglio. Infatti fu così, ed egli fu gravemente ferito e in seguito all'avanzata dei tedeschi credo che difficilmente sia rimasto vivo».

«Erano con me, oltre a due miei camerati, anche due cognati sergenti, siciliani. Ricordo il cognome di uno di essi, si chiamava Tru-

mine Senise). Arrestato per pochi giorni dopo il 25 luglio e subito rilasciato, Badoglio (ritorno a Fregene. Qui trova la morte. La sua villa è circondata da carabinieri, l'aviatore tenta la fuga, gli sparano nel buio, cade ucciso».

Ma è soprattutto alla ricerca di una via d'uscita dalla guerra che Badoglio dedica i suoi «45 giorni». È questa, del resto, la vera «storica» missione che la storia gli ha affidato (per dirla con le parole di Churchill: «Il governo Badoglio nacque con l'intento di fare la pace, secondo la volontà della Nazione»).

Contatti segreti con gli anglo-americani ve ne sono stati molti e ben prima del 25 luglio. Quelli successivi al colpo di Stato avvengono a partire dal 30 luglio, quando il neo ministro degli Esteri Guariglia s'incontra clandestinamente con il rappresentante britannico presso il Vaticano, Francis Quarrier, l'ambasciatore britannico Sir Ronald Campbell. La risposta inglese è: «bisogna trattare sul piano militare. Il 3 agosto parte per Tangeri un altro consigliere dell'ambasciatore Alberto Berio. I colloqui hanno luogo dal 5 al 13 agosto, nel consolato britannico.

Gli anglo-americani sono intransigenti: gli italiani si devono arrendere senza condizioni. Come si sa, questa posizione degli alleati è stata molto discussa. Molti la considerano controproducente. C'è un solo commento: quello del giornalista George Glasgow sulla rivista britannica Contemporary Review: «Anche insistere sulla resa incondizionata... gli alleati avrebbero potuto con maggiore profitto usare la loro immaginazione per invitare l'Italia a unirsi subito alle Nazioni Unite nel comune sforzo di cacciare i tedeschi. Un tale gesto avrebbe avuto l'effetto di incoraggiare e giustificare Badoglio a proclamare l'aperta rivolta contro i tedeschi, a qualunque prezzo, nella fiducia che gli alleati sarebbero venuti al più presto in suo aiuto...».

Ma è proprio così? Forse una trattativa sulle condizioni della resa provocherebbe ulteriori lungaggini, ritardi, equivoci. E poi, quali